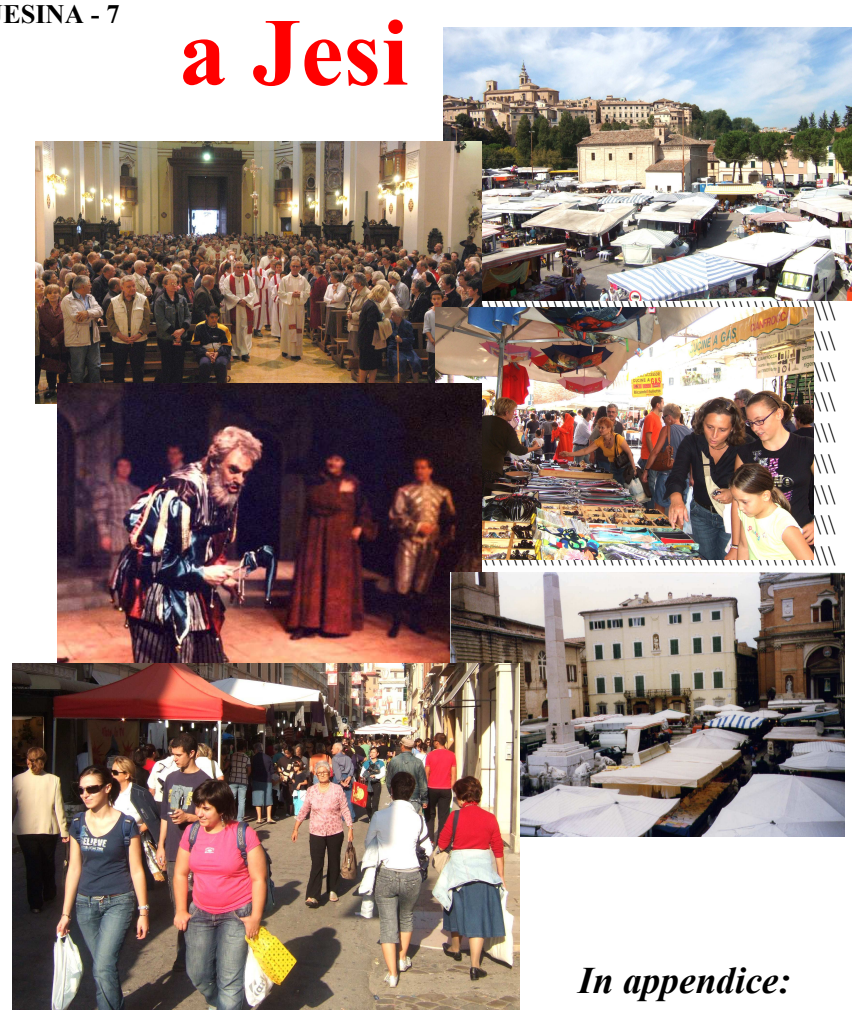
PICCOLA
BIBLIOTECA
JESINA - 7

Costantino Urieli

Fiere e mercati a Jesi



In appendice:

Le fiere di San Settimio

Costantino Urieli

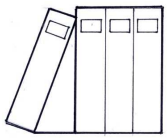
Fiere e mercati a Jesi

dal sec. XIV al sec. XVIII

Estratto dal libro: «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche» pubblicato nel 1989, contenente gli atti del Convegno del 1982 sul tema «Mercati, mercanti, denaro nelle Marche – secoli XIV-XIX».

In appendice:

Le fiere di San Settimio



PICCOLA BIBLIOTECA JESINA

Collana ideata e diretta da Giuseppe Luconi e Paola Cocola

1 - La vicenda umana ed artistica di Pergolesi
di Giuseppe Luconi *(seconda edizione)*

2 - Gira gira fai la roda...
di Bonafede Formiconi

3 - Il contributo di Jesi all'Unità d'Italia
di Giuseppe Luconi *(seconda edizione)*

4 - Quando a Jesi...
di Giuseppe Luconi

5 - La cartiera di via Roma
di Adriano Formiconi *(seconda edizione)*

6 - Lettere al direttore
di Giuseppe Luconi

7 - Fiere e mercati a Jesi
di Costantino Urieli

Tutti i diritti riservati agli autori

Mi pare che sia stata una iniziativa veramente indovinata da parte del mio amico Giuseppe Luconi quella di includere nella *"Piccola Biblioteca Jesina",* che egli e Paola Cocola curano da anni con gusto e intelligenza, anche questo excursus storico riferito alle fiere nella nostra città, scritto tanti anni fa da don Costantino per la Deputazione di Storia Patria per le Marche.

Trattasi di una ricostruzione organica delle origini e delle vicissitudini, dal '300 al '700, di un aspetto rilevante delle nostre iniziative economiche quali sono appunto le fiere e i mercati. Urieli, forte del sostegno di documenti di prima mano, ci offre una cronaca dettagliata che diventa piacevole storia di casa nostra quando l'attenzione si allarga a mostrarci, in filigrana, leggi e diritti prevalenti nel momento, gli interessi economici della città ora ben condotti ora lasciati in balia dei più forti e prepotenti, l'eterno problema della riscossione delle tasse e dei soliti evasori, il dramma della fame con annessi moti e sommosse, l'opera intermittente – ora fasta ora nefasta – degli ebrei, gli accorgimenti degli umili per difendersi dai prepotenti, la povertà e gli stratagemmi per vincerla.

Apprendiamo che il primo tentativo di varare una fiera di ben tre settimane risale ai primi del '300 e proprio a cominciare dal 22 settembre che solo successivamente sarebbe diventata la data cui appoggiare la festa patronale di san Settimio.

Scopriamo anche come i reggitori della città avessero provveduto a nominare anche un Console (oggi diremmo *assessore*) che provvedesse esclusivamente al buon andamento delle fiere, perché dalle fiere di-

,

.

pendeva il volano che faceva girare soldi e merci. Tant'è che presto sono state collaudate altre fiere, fino ad averne ben tre nel XVII secolo: quelle dell'Annunziata, di san Floriano e di san Settimio.

Senza dire che ormai erano ben consolidate le due giornate settimanali di mercato, quella del sabato e quella del mercoledì arrivata ultima.

Altra meraviglia dei nostri *patres conscripti*: l'intelligenza di usare il mezzo della franchigia a favore delle mercanzie proprio per sollecitare presenza e affari.

Certo, l'ombra della fiera di Senigallia, di fama nazionale, si faceva sentire e costringeva gli amministratori ad astuzie di ogni genere pur di valorizzare il mercato, al punto che – udite udite – nei giorni delle fiere "franche e libere ad ogni persona che venire vorrà", ai creditori era proibito importunare i loro debitori i quali, pertanto, potevano sì spendere soldi e acquistare quel che volevano, ma di pagare i debiti quel giorno, non se ne parlava nemmeno. Vedi un po' dove vanno a ficcarsi gli interessi della città!

Si legga attentamente l'ultimo capitolo. E' una pennellata di cronaca e di poesia che ci fa rivivere il clima delle tre fiere della metà del secolo scorso, quelle di una Jesi tanto lontana eppure ancora quella di oggi.

Vittorio Massaccesi

Jesi 4 ottobre 2012

I

Se Jesi non può vantare fiere e mercati di dimensione e importanza paragonabili a quelle di Senigallia e Recanati, e successivamente alla fiera di Ancona, e in questa ottica Jesi per il commercio di stoffe, e materiali pregiati, fu sempre necessariamente tributaria della fiera agostana di Senigallia, e delle botteghe ebree di Ancona, tuttavia l'attività mercantile e commerciale della città di Jesi, del suo Contado e del suo comprensorio trovava i momenti più ricchi, vivaci e producenti in alcuni tempi che, coincidenti con l'inizio della stagione primaverile o con l'avvio di quella autunnale, segnavano anche lo svolgimento delle principali fiere dell'anno.

La più antica memoria

La più antica memoria di fiere locali risale al 1304, quando si ha notizia di un bando proclamato il 2 settembre 1304 dal banditore di Perugia, e il 3 successivo dal banditore di Assisi, con cui veniva dato l'annuncio che dal 22 settembre al 15 ottobre successivo sarebbe stato a Jesi tempo di fiera, durante il quale era concesso *«ire, stare et reddire libere et secure per forciam dictae Civitatis Comitatum et Districtum eiusdem; durantibus ipsis numpdinis et XV diebus ante ipsarum ìnicium, et totidemque sequentibus in personis et in rebus, exceptis bannitis Romanae Ecclesiae, atque dictae Civitatis, et edam falsariis, furibus et latronibus ...* etc»

Questo documento pone, forse per la prima volta, alcuni problemi.

Anzitutto gli oltre venti giorni, quanto dovevano durare le fiere jesine settembrine, e lo stesso ampio spazio di tempo concesso prima e dopo lo svolgimento dallo stesso in franchigia, indicano

da sé l'importanza che questo evento commerciale doveva assumere nelle intenzioni di chi lo aveva indetto, divenendo momento dominante nella attività mercantile di Jesi e del suo Contado.

L'estensione del bando, fatto giungere alle città umbre di Perugia ed Assisi - è c'è da ritenere che, insieme a queste città, giungesse anche ad altri centri importanti di quella regione e delle altre regioni limitrofe alla Marca Anconitana - conferma l'ipotesi di una iniziativa che doveva superare di gran lunga i ristretti confini del comprensorio dell'Esino per raggiungere la dimensione almeno interregionale.



Inoltre i due documenti vengono addotti come argomento atto a chiarire un problema importante della storia religiosa di Jesi, in quanto le fiere predette, che prendevano il via il 22 settembre, sarebbero prova provata dall'antichità del culto pubblico, anche nel contesto civile e cittadino, di San Settimio considerato e venerato nella tradizione e nel culto locale primo Vescovo, martire e fondatore nonché patrono della Chiesa jesina, la cui festa cade appunto il 22 settembre, e al quale Santo era dedicato, almeno sin dagli albori del sec. XII, con riferimento ad un culto certamente più antico, la Cattedrale di Jesi[2].

Per quanto apparentemente questi diversi aspetti dell'unico problema possano sembrare del tutto differenti e distaccati, essi tuttavia, a nostro parere, sono strettamente congiunti, né possono essere addotti a dimostrare l'asserto di cui si sono fatti sostenitori il Gianandrea ed il Polverari[3]..

Il bando del 1304

Anzitutto c e da chiedersi se di bando del 1304, piuttosto che essere l'annuncio di una fiera già in atto, non sia stato invece il bando di una fiera di nuova istituzione. Prima di quella data, infatti, nessun documento a noi giunto accenna ad una fiera, o ad una festa settembrina; né si conosce alcun testo che accenni al-

l'esistenza nel popolo jesino di una festa a San Settimio, a differenza di San Floriano, il patrono dello «Stato» di Jesi[4].

Tale ipotesi di una fiera di nuova istituzione sembra confermata dal fatto che, come si vedrà in seguito, la fiera di settembre non riuscì a decollare sino a tempi a noi vicini; né tale fiera viene ricordata o tanto meno presa in considerazione dagli Statuti cittadini. Vari e ripetuti, successivamente al sec. XV, furono i tentativi di dare corpo e consistenza a quella fiera, e solo nel sec. XVII e più ancora in quello XVIII la fiera di Settembre, allora chiamata specificatamente di San Settimio, assunse una sua vera importanza nella economia cittadina ed estracittadina, divenendo inoltre predominante nei confronti delle altre due fiere, quella del 25 marzo, o dell'Annunziata, e quella del 4 maggio, fiera di San Floriano, di cui parlano numerosi documenti in forma esplicita a cominciare dalla metà del '400.



Nel 1469, durante i lavori per il restauro della Cattedrale, il vescovo Tommaso Ghislieri ritrovava il corpo di San Settimio, sepoltovi nei secoli precedenti (da uno stendardo dipinto da Luigi Mancini)

Prima del 1304

Quanto all'ipotesi, presentata dai due studiosi sopra citati, come dato storico, che la fiera bandita nel 1304 fosse legata alla festa di San Settimio, alla cui celebrazione liturgica e popolare poteva essere collegato l'inizio della fiera stessa, tale ipotesi, oltre non avere un preciso riferimento nel bando, in quanto il nome del Santo non viene citato, può essere rovesciata, potendosi in essa adombrare, a nostro parere, la tesi inversa; quella cioè che la festa del Santo, una volta riscopertone e rivalutatone il culto a partire dal sec. XV[5], sia stata appoggiata ad un evento civile, quali erano appunto le fiere set-

tembrine, cui la città di Jesi tentava di dare consistenza, abbinandovi insieme la festa del patrono della Chiesa di Jesi; l'evento civile faceva aggio a quello religioso, e viceversa, capaci ambedue di richiamare folle alla città, come avveniva per la festa e relativa fiera di San Floriano. È ciò che esattamente avvenne, come si vedrà, nel sec. XVII.

Dato certo comunque è che le fiere di settembre giunte sino ai giorni d'oggi, nulla hanno a che fare con le fiere bandite nel 1304.

Fiere, certamente di dimensione limitata, ma di origine molto antica - l'Annibaldi sen. le fa risalire addirittura al periodo del potere feudale dei monasteri benedettini e camaldolesi, sparsi nella Vallesina -[6], sono quelle di Sant'Antonio Abate, in Chiaravalle, che ebbe origine nel monastero di Santa Maria in Castagnola; quella del 26 marzo in Jesi, istituita dai monaci dell'abbazia di Santa Maria dèi Piano.

Ai monaci benedettini dell'abbazia di Santa Maria delle Moie l'Annibaldi attribuisce l'istituzione delle fiere di Monte Schiavo (18 agosto) e di Moie di Maiolati Spontini (9 settembre). «Non altrimenti è da dire delle fiere di San Benedetto presso Castelplanio, di Santa Maria del Monte presso Poggio San Marcello, di San Sisto presso Maiolati, e delle tre fiere in Cupramontana, l'una ai 10 e d'altra ai 20 di agosto, la terza ai 14 di settembre; le due ultime si celebravano presso Santa Maria in Serra».

Il torbido periodo storico che abbraccia tutto il sec. XIV e metà circa del sec. XV, con il succedersi di varie tiranniche signorie, e la rarefazione o anche scomparsa di gran parte delle attività civili e mercantili gettano ombre pesanti sulla conoscenza di questo tormentato scorcio di storia locale. Non sì ha pertanto memoria alcuna di fiere o mercanti, anche se queste, probabilmente, non mancarono.

II

Con la ripresa delle attività civili, seguita alla scomparsa dalla scena marchigiana dell'ultimo Signore, Francesco Sforza, con cui si chiuse il drammatico periodo delle Signorie, oltre ad iniziative di emergenza, atte alla pacificazione ed alla normalizzazione della situazione sociale e politica locale *(7)*, vennero varati provvedimenti che dovevano garantire condizioni di stabilità delle istituzioni democratiche ed il riavvio delle varie attività economiche e sociali. Il più importante di questi provvedimenti è la riforma degli Statuti cittadini *(8)* effettuata nel 1450 e con cui si è proceduto ad una profonda revisione di leggi e norme già in vigore dal sec. XIII *(9)*.



...l'ultimo Signore, Francesco Sforza

Fu una revisione che toccò ogni aspetto della vita associata cittadina, da quella familiare a quella pubblica. Uno dei settori cui i legislatori cittadini prestarono maggiore attenzione è quello mercantile; la normativa su questo tema si sviluppa tanto più particolareggiata quanto più numerose e complesse, spesso contraddittorie, erano le disposizioni che regolavano e condizionavano le attività commerciali, come quelle riguardanti dazi, dogane, pedaggi e simili.

Le attività commerciali

Notevole parte del II Libro degli Statuti *«De Civilìbus»* e molte rubriche di L. IIII *«Maleficiorum»* e del L. V *«Damnorum datorum, seu quasi maleficiorum»*, prestano norme che regolano le attività commerciali e minuziosamente elencano le pene per i trasgressori.

Nella rub. VI del L. II, *«De feriis et jeriatis diebus»,* nei quali

giorni *«officia ìudicum sileant»,* si precisa che insieme alle numerose feste religiose, sparse abbondantemente nei corso dell'anno, e alle *«feriae messium per quadraginta dies continuos»* e le *«feriae vendemiarum»,* della durata *di altrettanti 40* giorni, erano considerate *«dies fieriatae»* anche *«djes nundinarum Sanctae Mariae Plani per octo dies ante et per octo dies post dictum festum; item dies nundinarum Sancti Floriani, per octo dies ante et per octo post dictum festum».*



Il trasporto dei sacchi di grano

Il «silenzio giudiziario» valeva solo per le cause civili, non per quelle criminali; facevano eccezione a questa regola le *«causae mercatorum, seu occasione mercantiae, pupillorum, orphanorum, viduarum et aliarum miserabilium personarum arbitrio judicis cognoscendorum omni tempo-re»,* come pure *«in causis alimentorum, et salariis laboratorum, ciborum, potuum datorum ab hospitibus, et tabernariis forensibus et terrigenis, et in causis vertentibus inter cives et forensès, famulos et patronos»* *(10)*-

Le fiere più importanti

Dal testo statutario, sopra citato, si evidenzia che due erano, a metà del sec. XV, le fiere più importanti di Jesi, quella del 26 marzo, che si svolgeva nel suburbio di Jesi, a Santa Maria del Piano, e quella del 4 maggio, che si teneva nel centro storico cittadino. Non si accenna affatto alla fiera di settembre, che, se veniva effettuata, certamente non assumeva affatto una dimensione sopracittadina, ma doveva essere considerata solo alla stregua di una manifestazione mercantile strettamente locale.

Sia la fiera dell'Annunziata che quella di San Floriano erano precedute e seguite da otto giorni in cui valevano le franchigie, ossia la esenzione per i mercanti e i compratori da qualunque da-

zio, pedaggio o dogana; contemporaneamente vigeva il «silenzio giudiziario» per cause civili, ad eccezione appunto di vertenze sorte per ragioni inerenti all'esercizio mercantile svolto in occasione delle fiere stesse. Norme che vennero poi esplicitate un cinquantennio dopo la promulgazione degli Statuti.

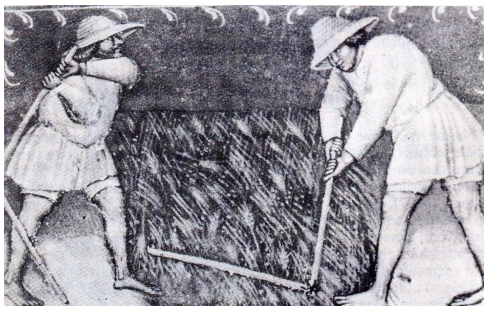
Tra le altre norme statutarie che riguardavano l'esercizio della mercatura, ricordiamo la rubrica che riguarda il fallimento. Il commerciante fallito doveva presentarsi personalmente dinanzi ai Consiglio Generale di Città, e qui *«publice, tribus vicibus, alta voce»* dichiarare *«negocia mea male peregi, itaque creditoribus meis solvere nequeo ullo modo»,* cui doveva seguire poi la dichiarazione giurata della cessione di tutti i suoi beni mobili ed immobili posseduti (L. II, r. XXX).

Ripetute norme si riferiscono agli Ebrei e alla loro attività feneratizia, come pure all'usura da essi esercitata, norme in forza delle quali, accanto alla difesa del cittadino vittima di speculazioni usuraie e di contratti capestro, venivano però anche esplicitate regole che garantivano il fondamentale diritto di proprietà di chi prestava il denaro (L. II, r. XLIX, *L,* LXXII).

Queste norme sulle fiere, sui mercati e sulla mercatura, codificate negli Statuti, sono rimaste sostanzialmente in vigore anche nei secoli successivi.

Produzione agricola

Con lo sviluppo però dell'attività commerciale e della circolazione del danaro, dovuto particolarmente all'aumento della produzione agricola, conseguente alla messa a coltura di sempre nuove terre, si sentì la necessità di definire le norme generali degli Statuti con «capitolati» specifici che riguardavano le fiere. Tale normativa venne promulgata dal Consiglio Generale di



«Battitori» di frumento (sec. XVI)

Città sul finire del secolo XV, e riguardava esclusivamente le due fiere di marzo e di maggio.

La legislazione sulle fiere ebbe due momenti: il 20 maggio 1498 il Consiglio Generale istituiva i *«Consoli delle fiere»,* col compito specifico *«qui ius dicant mercatoribus in ipsis nundinis»,* divenendo pertanto giudici straordinari per il tempo delle fiere, col compito specifico di dirimere vertenze e liti sorte in quel periodo, e forniti di ampi poteri giurisdizionali per comporre *«sommarie, simpliciter et de plano»* le vertenze stesse.

La designazione dei «Consoli delle fiere» avveniva facendo un *«bussulus dàraturus per toto tempore huius confecti regiminis»,* cioè un bussolo della medesima durata del «bussolo del Regimento», da cui bimestralmente veniva estratto il Magistrato, i tre Priori di Città e i tre di Contado, fra tutti i componenti del Consiglio Generale di Città e Contado.

In quella circostanza venne anche stabilito di predisporre dei *«caputila»* circa il regolare svolgimento delle due frere, tenendo presente il modello della fiera di Recanati — *«secundum formam et modum Civitatis Rechanatensìs»* —., allora considerata la più importante della Marca *(12)*.

Regolamento

Detti «capitula» furono varati il 18 marzo 1499; il Governatore della Marca, Antonio Flores, che tanta parte ebbe nella storia successiva di Jesi, a causa del famoso «decreto Flores» da lui emanato nel 1510 sulla ripartizione tra Città e Contado delle collette, li approvava il 23 marzo successivo *(13)*.

Detti «capitula» confermavano che le fiere dell'Annunziata, fissata per il 26 marzo (ma a causa della eventuale coincidenza dei giorni della Settimana Santa tale data poteva essere posticipata) e di San Floriano, il 4 maggio, bandite ogni anno per l'anno successivo, godevano di franchigia otto giorni prima e otto giorni dopo le fiere stesse *(14).*

La fiera di marzo *«de ogne gnatione de merchamtia se faccia ad scta Maria del piano fora della cipta a li lochi consueti, e cusì sia in la festa di San Fiorano che se faccia in la dicta cipta e li lochi consueti excepta la fiera delli animali»* che si doveva svol-

.



...la fiera degli animali che si svolgeva nel Mercatale, oggi Largo Grammercato (foto inizi del sec. XX).

nel Mercatale, oggi Largo Grammercato, più conosciuto come «Il Prato».

Le dette fiere «siano et esser debiano franche ad tucti li ciptadini contadini et forastieri che condurrà, comparará o venderà mercantie..., cio è che possano mettere, vendere, trahere et comprare ogni gnatione de mercantie et de animali senza datio alcuno, overo gabella, excepta la tracta dalli grani et biadi», per i quali si dovevano pagare i soliti due bolognini per soma, «nel cippo delle mura».

La stessa esenzione dal dazio valeva sino a due giorni dopo finita la fiera per merci allora trasportate, ad eccezione della parte eventualmente venduta.

Durante l'intero periodo della fiera «siano et essere debiano franche et libere a ogni persona che venire vorrà a dicte fiere, ciò è che nullo ciptadimo, contadino o forastiero de qualunque conditione se sia, possa essere costretto et convenuto da alcununo suo creditore per veruno debito contracto nanzi el tempo de dicta fiera, ne per rapresaglie de dicto Comune, salvo che per debito secontrahesse o facesse nel tempo delle fiere». Non potevano però fruire di detta franchigia personale «veruno ribelle et sbandato o inimico o condannato dalla Sa.Ro.Ecclesia, ne latroni, ne falzari ne robatori della nostra Cipta sbanditi, overo condannati, et tucti li altri de mala fama, dalla cui usanza ad tucto ne abdicamo et irefutamo»; come pure coloro che commettevano infrazioni durante il periodo della fiera.

Questi dovevano essere giudicati e puniti, a norma degli Statuti, dal Podestà e dai Consoli della Fiera.

Pesi e misure dovevano essere quelli usati nel Comune di Jesi. Ogni lite sorta tra chiunque, in tempo o in occasione delle fiere,

.

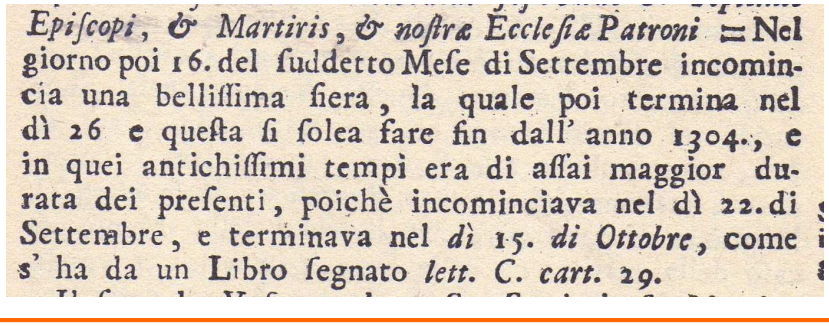
doveva essere trattata e risolta dai Consoli delle Fiere, con l'ausilio di un notaio che doveva registrare gli atti.

L'ambito giurisdizionale di tali Consoli era *«decidere et terminare summarie, simpliciter et de plano»* tutte le controversie sorte, con la precisazione che *«nullo advocato ne procuratore possa intervenire per nullo litigante denante alii dicti Consuli»,* pena 25 libre di multa per ogni intervento.

Se però un forestiero, per scritto o per pubblico istrumento, si dichiarava disposto ad essere convenuto dinanzi al tribunale ordinario, durante le fiere, i consoli allora potevano procedere a norma di legge.

Durante le fiere poi era proibito, sotto pena di 20 soldi, transitare con carri e animali nel tratto che andava dalla chiesa di San Luca al Vescovado, *«et dalla casa delli calderari fno alla casa de Iulio de San Fiorano»;* il primo tratto era quello che va dall'odierna Piazza Colocci al Duomo: impreciso per noi oggi il secondo. Era inoltre vietato *«far mostra di cavalli per la Piazza».*

Proibito infine «*reponere mercantie in le chiesi»* (sic), neanche in esse alcuna cosa vendere o comperare; «*et lu rector della*



Epiſcopi, & Martiris, & noſtræ Eccleſiæ Patroni = Nel giorno poi 16. del ſuddetto Meſe di Settembre incomincia una belliſſima fiera, la quale poi termina nel dì 26 e queſta ſi ſolea fare fin dall' anno 1304., e in quei antichiſſimi tempi era di aſſai maggior durata dei preſenti, poichè incominciava nel dì 22. di Settembre, e terminava nel *dì 15. di Ottobre*, come s' ha da un Libro ſegnato *lett. C. cart. 29.*

Le fiere di settembre descritte da Girolamo Baldassini nel suo libro: «Memorie istoriche dell'antichissima e regia città di Jesi» pubblicato nel 1765.

chiesa consentente et non protestante al merchatante» era corresponsabile dell'illecito. *«Et intendesi delle chiesi che sono in la cipta»* [15].

Sembra ancora opportuno far notare come nel testo citato non

.
si faccia cenno alla Fiera di San Settimio, nonostante che G. Baldassini - che però scrive nel 1765 - affermi che «Nel giorno 16 del mese di Settembre incomincia una bellissima fiera, la quale poi termina nel dì 26, e questa si soleva fare dall'anno 1304, e in quei antichissimi tempi era dà assai maggior durata dei presenti, poiché incominciava nel dì 22 di Settembre, e terminava nel dì 15 di Ottobre» *(16)*. La limitata credibilità di quanto affermato dallo storico jesino trova conferma in precisi documenti ecclesiastici della fine del sec. XVI.



Il vescovo Gabriele del Monte (ritratto di Luigi Mancini)

Nel catalogo infatti delle feste da celebrare nella Diocesi di Jesi, stabilito dal vescovo Gabriele del Monte[17], con il decreto del 31 ottobre 1574, dette feste sono elencate con lo specifico intento di ricordare che in quei giorni era proibito ogni lavoro, esercizio di mercatura, e quindi anche di fiere.

Tra le feste elencate, con relative date, sono «ricordate le feste dell'Annunciazione (25 marzo) e di San Settimio (22 settembre); ma è noto che la fiera di Santa Maria del Piano iniziava il 26 marzo; quanto alla fiera di San Settimio, che essa non esistesse negli anni citati è confermato dal fatto che la festa religiosa e la fiera non potevano insieme coesistere.

La controprova è nel fatto che la festa di San Floriano non è inclusa nell'elenco, in quanto le celebrazioni civili, prima fra tutte la cerimonia della Presentazione del Pallio, e insieme anche la fiera, avevano preminenza su quelle strettamente religiose.

Ma proprio tale commistione di sacro e profano doveva turbare l'animo del grande Vescovo, che nel Sinodo Diocesano del 20 maggio 1594 - l'ultimo della sua vita -, proprio nel proposito di separare l'attività mercantile profana da quella cultuale in onore del Santo, restituendo a quest'ultima il dovuto primato quale si conveniva al Patrono della «Respublica Aesina», stabiliva che *«ne forte videamus huius nostrae Civitatis Esinae rationibus et comodis temporalibus minus providere, divi Floriani nundinas*

.
itixta Conftitutionem Pii Quinti Sanctae memoriae, in diem sequentem post festum reici mandamus, quod et Deo jucundissimum fore conjidimus et Civibus Esinis». Ma, come commenta l'autore di questa memoria, «quest'ultima prescrizione non so se siasi mai avverata», come di fatto mai è stata osservata *(18)* .

Forse però proprio in questo stesso periodo sembra debba collocarsi la prima origine di quella che poi sarebbe diventata la fiera principale della città e del comprensorio, quella appunto di San Settimio. Allude a questa vicenda, sconosciuta ed ignorata da altri documenti, l'attestazione fatta nel 1649 nel corso di una seduta consiliare di Jesi, quando si stava trattando di dare vitalità alla fiera di San Settimio, di recente istituita.

Nel corso del dibattito consiliare del dicembre del 1649 (*19)*, un consigliere riferì che era stato ritrovato il Breve (evidentemente di Gregorio XIII) del 1575, con cui veniva concessa una fiera da tenersi nella Piazza di Santa Maria delle Grazie dell'8 agosto a tutto il mese di settembre.

Venne chiesto allora al vescovo Tiberio Cenci *(20)* di intervenire presso il governo romano per ottenere la conferma del Breve. Ma conformemente a quanto avvenuto nel 1649, e a maggior ragione, nel 1575 un periodo di fiera così enormemente prolungato non trovò effetto, e la concessione papale rimase ineffettuata; per cui quando quel documento venne riesumato esso venne drasticamente ridimensionato.



Il vescovo Tiberio Cenci

Insieme a quanto sopra detto, occorre anche rilevare che neppure nel documento sopra ricordato si fa cenno della festa di San Settimio, il Santo che solo allora - specie dopo il secondo e definitivo ritrovamento del suo corpo, verificatosi del 1623 *(21)* - stava riemergendo dalle nebbie dei secoli precedenti per divenire dominante nella vita cittadina, sino poi a giungere a sostituire, nella solennità e nella partecipazione popolare la stessa festa di San Floriano. Occorrerà però far trascorrere ancora altri decenni prima che le fiere di San Settimio prendessero effettivamente il via a consistenza.

III

Giova a questo punto accennare ad un aspetto, direttamente o indirettamente collegato all'attività fieristica jesina, cioè l'azione svolta dagli Ebrei nel periodo trattato nella città di Jesi e nel suo Contado, i loro interventi per poter tornare ad inserirsi nella economia cittadina.

Occorre ricordare come nei primi decenni del sec. XVI si era venuta formando a Jesi una piccola comunità ebraica, per le cui necessità di culto nel 1535 venne concessa ai fratelli Emmanuele e Moyses Vivanti la facoltà di erigere nella loro casa una sinagoga *(22)*.

Ma le vessazioni usuraie che avevano ridotti non pochi cittadini alla miseria, determinarono una dura reazione, prima su scala cittadina che portò nel 1535 a nominare una commissione di 40 cittadini che insieme al Gonfaloniere e ai Priori redigesse un *«honestum decretum»* contro l'insaziabile cupidigia degli Ebrei *(23)*, poi in dimensione ben più generale, con la Bolla contro gli Ebrei, promulgata nel 1542 dal Card. Camerlengo Ascanio Colonna, con cui, in accoglimento delle istanze jesine, si disponeva che i banchi degli Ebrei non fossero più di due, che gli Ebrei portassero il segno di riconoscimento, e che i pegni, scaduto il tempo, fossero venduti al miglior offerente, e il ricavato in più fosse restituito al pignorante *(24)*.



Il cardinale camerlengo Ascanio Colonna

Molti Ebrei allora, avvertita la gravità della situazione, non sentendosi più sicuri, si erano affrettati ad abbandonare la città. .

Ma poi, l'improvvisa chiusura dei banchi ebraici aveva messo in seria difficoltà il Comune che nella attività feneratizia degli

.
Ebrei trovava una valvola di sicurezza nei momenti di emergenza comunitaria di ordine economico.

Per cui, negli anni successivi, ripetuti furono i tentativi fatti presso gli Ebrei che avevano gestito il banco a Jesi per indurli a riprendere la loro attività, fissando il limite massimo degli interessi al 15 per cento. In caso di rifiuto non avrebbero più potuto esercitare, nè in città né in contado, alcun commercio o traffico di grano, di vino, di olio, né di qualsiasi altro genere *(25).*



Papa Giulio III

Poi nel 1553 giungeva la Bolla di Giulio III che ordinava di bruciare il Talmud *(26)*, nel 1555 la Bolla di Pio IV con cui si imponeva agli Ebrei di vivere separati dai cristiani *(27);* a questi decreti si aggiunsero poi ordinanze locali restrittive contro di essi *(28).*



Papa Pio IV

Giustamente l'Annibaldi jr deduce dal silenzio completo dei libri consiliari che, dopo l'emissione dei primi bandi, gli Ebrei lasciassero in massa la città di Jesi, prima ancora che li raggiungesse il decreto di espulsione del 1569 di Pio V *(29).*

Monte di pietà

Ma l'economia locale asfittica e troppo condizionata ai negativi eventi di carattere naturale *(30),* né sufficientemente coperta dall'azione, se pure benefica, ma sempre limitata, del Monte di Pietà e dei diversi Monti Frumentari, sparsi nella Vallesina *(31),* non poteva fare a meno della presenza degli Ebrei.

E questi tornarono a farsi vivi, non senza ottenere risposte positive, prima della fine del secolo.

All'inizio del 1588 infatti, il Consiglio di Credenza di Città venne chiamato a discutere sulla richiesta di alcuni Ebrei di aprire un banco a Jesi «per imprestar dinari tanto a quelli di Città che di Contado, come a forestieri, al tasso di interesse del 18 per cen-

to *(32)*.

Contrariamente a quando creduto dall'Annibaldi jr *(33)*, la richiesta venne accolta, se pure a tempo determinato - cinque anni - e a condizioni ben precise. La presenza e l'attività feneratizia degli Ebrei a Jesi è attestata nel 1591, quando nell'infuriare della carestia e della peste, il Consiglio cittadino deliberava che *«stante mala temporum qualitate, pignora Hebreis subpignorata vendere nequaquam liceat per totum mensem Augusti» (34)».*

I pegni sopravanzati

E sul problema sul come regolarsi con i pegni sopravanzati forse alla strage della fame e della peste *(35)*, si torna nel 1593 quando, allo .scadere del quinquennio, gli Ebrei chiesero nuovamente l'autorizzazione a gestire il banco su pegni in città *(36).*

Se pure con notevoli difficoltà sembra che l'autorizzazione anche allora venisse concessa; comunque, nel 1614, dinanzi alla rinnovata richiesta di gestire il banco, il Consiglio Generale della Città, con 36 voti favorevoli e solo 6 contrari, concedeva l'autorizzazione *(37).*

Non si conosce il motivo per cui il banco successivamente a quella data sia stato chiuso: lo si deduce dal fatto che nel 1621 alcuni Ebrei chiedevano di «venire ad aprire un banco nella Città» (38), almeno che non si tratti, cosa che appare poco probabile, di un banco che si aggiungeva a quello già operante a Jesi.

La mancanza di alcune pagine nel volume delle *Riformanze* non permette comunque di conoscere l'esito di quella richiesta; probabilmente l'autorizzazione venne negata; se fu concessa, essa fu solo, come in precedenza, temporanea.

Infatti nel 1653 il Consiglio di Credenza venne ancora chiamato ad esaminare l'istanza di «un Ebreo banchiere» di istituire un banco e monte da pegni a Jesi. Portata al Consiglio Generale, netto fu il diniego: *«l'esperienza passata che ci sono stati li banchieri mostra essere molto male annidarsi questa razza nella nostra Città essendoci stati altre volte, e l'esperienza ha dimostrato molto dannevole e non utile».*

Nonostante questa alterna presenza e azione finanziaria ebrai-

ca, è certo che gli Ebrei riuscivano a esercitare una notevole influenza ed incidenza nella vita cittadina. Ne è chiara riprova il fatto che già nel 1588, oltre ad ottenere la riapertura del loro banco, conseguirono un ulteriore successo, forse di ancor maggior valore e portata sociale e finanziaria.

Nuovo mercato settimanale

Il 9 dicembre 1588 infatti, al Consiglio Generale di Città si discusse *«super precibus hebreorum levantinorum qui petunt prò eorum comoditate publicari mercatum publicum in quolibet die mercurii»;* cioè Ebrei levantivi chiedevano l'istituzione a Jesi di un mercato settimanale in ogni mercoledì, in quanto le loro regole cultuali non permettevano di essere presenti a Jesi nel mercato del sabato *(40).*

L'autorizzazione venne concessa; e il Consiglio stabilì che i Priori con sei cittadini, eletti allo scopo, procedessero alla compilazione di un capitolato per l'esercizio del nuovo mercato, previa autorizzazione del Papa, *«et dummodo dicti Hebrei veniant in hac civitate cum eorum mercibus et apotheca aperiatur et teneant; et totum fiat absque preiudicio Datii maioris ultimo trasacti».*

Risale dunque al 1588, ed alla iniziativa degli Ebrei, il mercato jesino del mercoledì, tuttora esistente ed operante accanto al mercato del sabato *(41).*

La fiera di Cupramontana

Per completare il quadro delle fiere e mercati di più vasta incidenza nell'economia comprensoriale della Vallesina, occorre qui ricordare le iniziative del settore prese nel corso del sec. XVI a Massaccio (oggi Cupramontana), il più grande ed importante centro del Contado di Jesi.

«Nel general Consiglio di Città e Contado Esino, a preci dell'Università di Massaccio - scrive lo storico cuprense Francesco Menicucci - convocato agli XI Marzo di quest'anno (1543) vincesi per voti che si dia ad essa Università il privilegio della Fiera il 24 giugno, che la franchigia sia per durare per triduum, cioè dal dì 23 fino al 25 inclusive» *(42).*



Papa Pio V

E nel 1570*:* «Dal Santo Pontefice *Pio V,* mediante il suo Cardinal Camenlingo, si concede a' Mas.saeesi il privilegio di fare il mercato in tutti i lunedì dell'anno» *(43).*

Il mercato cuprense del lunedì è tuttora l'evento commerciale e sociale più importante nell'ampia fascia pedemontana a oriente del San Vicino.



Papa Sisto V

Infine nel 1587, *«Sisto V concede benignamente a' Massaccesi un amplissimo privilegio della Fiera a vigilia S. Laurentii usque et per quatuor dies post ipsum festum inclusive» (44).*

Se gli atti pubblici jesini ci offrono una «sufficiente documentazione delle attività fieristiche e mercantili cittadine, tacciono invece completamente sulla portata economica e finanziaria delle diverse fiere e della qualità e quantità di merci, ad eccezione del grano, e del giro di danaro in conseguenza di quei traffici.

I rapporti con Venezia

Sappiamo solo che per le grandi transazioni erano i banchi di Venezia ad essere preferiti sia dalle autorità comunali, sia dai mercanti che giungevano a Jesi, come pure dagli esportatori di grani e granaglie, da Jesi in gran parte spediti verso il porto di Venezia, dopo aver soddisfatto le richieste dei centri montani marchigiani, e in parte, quelle di Roma *(45).*

Secondo stime fatte, in alcuni anni di raccolti favorevoli, negli ultimi decenni del sec. XVI, prima che si verificasse la *«sterilitas magna»,* la media annuale dei cereali esportati dalla Vallesina, raggiungeva i 15-18.000 quintali.

Nella grande crisi che ha interessato e colpito ogni settore di vita associata in Italia, e quindi anche a Jesi, nel sec. XVII, contrassegnato da ricorrenti gravi calamità naturali, pestilenze, care-

stie, conseguenza di stagioni o estremamente siccitose o piovose, alluvioni, ecc. *(46)*, le fiere e i mercati rimangono uno degli scarsi segni di volontà di sopravvivere e di vivere.

E, proprio verso il settore fieristico si sono in quel periodo orientati gli interventi delle autorità cittadine nell'intento di rivitalizzare le sempre più scarse e deboli attività economiche e commerciali locali.

IV

Nel 1635 al Consiglio Generale di Città venne portata la proposta di istituire la fiera per la festa di San Settimio. Recita il testo consiliare: «Per utilità e commodo del Pubblico si vuole un'altra fiera nel giorno di San Settimio nostro Protettore, con le solite franchigie, dietro istanza di molti cittadini e mercanti che si offrono nella spesa del Breve».

La "nuova" fiera

I Consiglieri, approvando la richiesta, pregavano il Governatore a *«proteggere e ottenere la fiera nel giorno di San Settimio, o per altro tempo che si conoscerà a proposito, se bene per li 23* (settembre, il giorno seguente alla festa del Patrono) *pare tempo opportuno per honorare questo nostro Protettore, in tale modo nuovo, et anco comodo all'utile di questo Pubblico».* La richiesta della nuova fiera doveva essere avanzata ufficialmente a Roma, cosa che certamente venne fatta, ottenendo la concessione richiesta *(47).*

Il testo sopra riportato merita di essere attentamente esaminato per confrontarlo con i sostenitori della tesi di una fiera legata sin dal 1304 alla festa di San Settimio.

Oltre agli altri testi a suo tempo ricordati, dai quali risulta che le due grandi fiere jesine sin dal sec. XV erano quelle dell'Annunziata e di San Floriano, fatto questo che può far pensare ad un tentativo fallito di istituire una terza fiera all'inizio del sec. XIV, e che certamente non esisteva nel '400, questo del 1635 è risolutivo per dare la certezza che la fiera di settembre, l'unica veramente importante rimasta sino ad oggi, risalga nella sua istituzione ai primi decenni del sec. XVII.

Allora veramente e chiaramente legata alla festa di San Settimio, mentre nel 1304 in nessuna maniera è ricordato il nome del

.
Santo. Lascia perplessi il fatto che né il Gianandrea, né il Polverari abbiano preso in considerazione i testi sopra citati, che pure essi conoscevano.

Un decollo difficile

La fiera prese il via, ma non riuscì, nei primi anni, a veramente decollare. Tale realtà sembra dimostrata da una serie di fatti successivi.

Nel 1641 si volle istituire un'altra fiera, il martedì di Pasqua, con franchigia di 8 giorni prima e dopo la fiera stessa *(48).* Ma la richiesta cadde nel vuoto, o almeno la fiera non ebbe vitalità. Potrebbe far pensare ad un suo avvio iniziale la delibera del 6 aprile di quello stesso anno di istituire in città un «Corpo di Guardia nel giorno della fiera, come in uso in altre città», chiamando il Capitano delle Milizie a costituire tale corpo di guardia *(49).*



Papa Gregorio XIII

Si tornò allora a pensare di dar vigore alla nuova fiera di San Settimio; e si pensò a cose in grande. Come già ricordato, venne riscoperto e rispolverato il *Breve* del 1575 di Gregorio XIII, col quale era stata concessa la «Fiera nella Piazza di Santa Maria delle Grazie dall'8 agosto a tutto il mese di settembre», e venne pregato il vescovo Tiberio Cenci di intervenire presso Roma per la riconferma del documento papale[50].

Un Pallio per San Floriano

Ma fu solo un progetto faraonico, forse ispirato dalla suggestione della fiera di Senigallia, che l'impatto con la realtà costrinse subito a ridimensionare. E già il 5 settembre 1651 il problema veniva sottoposto all'attenzione dei consiglieri cittadini, con una proposta avanzata dal mondo mercantile jesino.

Si proponeva di *«far correre il Pallio et inviare la fiera al giorno di San Settimio, e deputare giorni precisi della settimana*

a fare le fiere, credendosi che nel modo principiato non si fanno». La proposta si precisava nel proclamare giorno di fiera ogni giovedì da agosto a settembre, con franchigia il giorno precedente e quello seguente il giovedì. Per San Settimio invece la franchigia doveva durare tre giorni prima e tre dopo la festa *(51).*

L'idea di far correre il Pallio intitolato a San Settimio nasceva certamente dall'usanza antichissima di effettuare gare, prima dell'anello e poi, dal sec. XV, al tiro di bersaglio con la balestra *(52)*. La gara del Pallio, come per la fiera di maggio, doveva servire per *«inviare maggiormente la fiera»,* che trovava difficoltà a decollare.

Ma gli sparagnini consiglieri non si lasciarono commuovere o smuovere dalle richieste dei mercanti jesini, per quanto la spesa preventivata per l'istituzione di detto Pallio, calcolata a 10 scudi, non fosse esagerata. Pertanto i savi padri coscritti jesini deliberarono di soprassedere alla richiesta con la precisa motivazione che *«il Pallio non tocca alla Città, ma a Mercanti e Osti» (53).*

Mercanti e osti si sobbarcarono a versare i 10 scudi, ma subito ci si rese conto che la gente non era attratta da una gara che risultava una ripetizione esatta di quella di maggio; per cui il 15 settembre 1654 il Consiglio decideva di cambiare gara, deliberando di *«far correre il Pallio di San Settimio per fare la fiera, col premio per la "Carriera de Barberi"»,* cioè la corsa di cavalli ormai in uso in diverse città delle Marche, con il solito premio di 10 scudi *(54).*

Ma neppure questo estemporaneo ricostituente riuscì a tonificare una fiera che non rispondeva alle aspettative della città, e già due anni dopo, al Consiglio generale di Città si versavano amare lacrime per tante speranze fallite. *«La Fiera di San Settimio, il cui Breve fu attenuto con tanta spesa e diligenza, si vede che non si fa, né si può {fare nonostante) molte spese fatte, si che non è servita a privati, ed è a danno del Pubblico perché è franco di Gabella».*

Un solido avvio

Si era verificato cioè, nel prolungarsi della durata di quasi due mesi della fiera, che ne venivano a soffrire le casse comunali per-

ché private degli introiti delle varie gabelle e dazi, a causa della franchigia daziaria, mentre non si era riscontrato quel movimento di merci e di persone che forse l'intera città si aspettava.

Venne allora proposto di ridurre a 8 giorni prima e 8 giorni dopo la festa di San Settimio il periodo di franchigia della fiera settembrina, parificandola così alle altre due fiere di marzo e di maggio *(55)*.



Settembre 2007: uno scorcio delle fiere di San Settimio (foto Paola Cocola)

Da. allora, se pure nei primi anni arrancando, la fiera di San Settimio riuscì a prendere un solido avvio, e ben presto essa raggiunse un grado tale di consistenza e di floridezza, sia per quantità delle merci esposte, sia per la massa di gente accorsa a Jesi in quella occasione, da soppiantare completamente la fiera di marzo, e di declassare quella di maggio.

Oggi solo le fiere settembrine hanno resistito all'usura del tempo, e riescono ancora a dire qualcosa nell'economia e nel folclore della Vallesina *(56)*.

V

Un grave pericolo all'esistenza delle tre fiere cittadine si delineò in conseguenza del decreto romano del 1659 che introduceva la dogana anche in occasione delle fiere abolendo così la franchigia. Era un colpo mortale a una delle poche attività commerciali di quel periodo, frutto di una politica finanziaria tesa non tanto ad incentivare, quanto a disseccare le fonti stesse della ricchezza. E il negativo contraccolpo a tale irrazionale provvedimento fece subito sentire i suoi nefasti effetti.

Un famigerato provvedimento

Della situazione allora originata e dei tentativi fatti per ovviare, o almeno limitare i danni del famigerato provvedimento del 1659, si parla a lungo in una delibera dell'aprile del 1711, alla vigilia della fiera di San Floriano, in seguito all'intervento dei doganieri jesini che avevano sequestrato merci ad alcuni mercanti ebrei che si erano recati a Jesi per la precedente fiera dell'Annunziata.

«Poiché - dice il testo della *Riformanza* - nel 1659 fu messa la dogana, la fiera stette per scomparire. Fu fatta allora una congregazione perché le tre fiere dell'Annunziata, di San Fiorano e di San Settimio rimanessero libere e franche per otto giorni avanti e otto giorni dopo, come restò allora stabilito con 10 voti contro 1 voto.

Quella delibera riguardava però le franchigie per i mercanti forestieri, quelli del luogo dovevano sempre pagare la dogana. Vari decreti del 1660, 1661, 1666, 1703, 1710 hanno riconfermato la cosa. Però recentemente i doganieri hanno sequestrato alcune balle di mercanzia portate dagli Ebrei 8 giorni avanti la fiera di marzo; poi le restituirono; però c'è la paura che la fiera cada».

Si chiedeva pertanto una delibera consiliare per restituire sicurezza alla libera circolazione delle merci in occasione delle tre fiere principali cittadine *(57).*

L'intervento certamente ci fu, e fu efficace perché non si ha notizia di altri inconvenienti del genere.

Lotta agli evasori di tasse

Gli atti pubblici sono invece sufficientemente loquaci per farci intendere che ben più difficile fu la battaglia contro i mercanti locali, evasori imperterriti (allora!) di tasse e dogane.

Già nel 1642 veniva deliberato che «Mercanti ed Artisti che hanno botteghe aperte in Città, hanno da aggiustare il pagamento del traffico conforme al valore del loro negoziamento» *(58).*

Ma poiché siamo nel secolo delle grida manzoniane, c'è da credere che i mercanti jesini continuassero a fare... orecchio da mercante, tanto che nel 1651 il Tesoriere della Marca era costretto a procedere alla «rappresaglia» per il mancato pagamento di una gabella a lui spettante, ordinando la chiusura delle botteghe incriminate, aprendo però, nello stesso tempo, una vertenza di competenza con il Governatore di Jesi che, revocata l'ordinanza del Tesoriere, ordinava la riapertura delle botteghe «con beneficio grande di questo Pubblico».

Ma il Tesoriere non si arrendeva, e questa volta faceva intervenire il Governatore Generale della Manca, il quale però preferiva escogitare una via di compromesso, in quanto la «chiusura delle botteghe nei giorni di fiera è dannosa», e pertanto disponeva la nomina di una persona che obbligasse i mercanti a depositare una somma cauzionale presso il Tesoriere Generale, «senza pregiudizio delle ragioni della Città» *(59).* Tra i due litiganti, ancora una volta erano stati i .... terzi a goderne!

Sulla connaturata allergia mercantile a mantenersi in regola con tasse e gabelle si ritorna nel 1684 quando la Città portò sino alla Sacra Congregazione del Buon Governo la lite contro i mercanti che «non pagano la dogana per l'introduzione delle mercanzie in tempo di fiera»; «se non si pone rimedio - si affermava con preoccupazione da parte dei Consiglieri jesini - la dogana sarà

affatto per terra». *(60)*

Ma i mercanti, tetragoni, resistettero alla sfida, tanto che l'anno successivo i savi padri coscritti cittadini, incerti che *«piega piglia»* la lite, preferirono scendere a patti con i mercanti, promovendo un accordo con loro, piuttosto che spendere ancora altri quattrini per trascinare una vertenza dall'esito incerto. A tale scopo venne stipulata una convenzione tra le due parti litiganti *(61).*

Qualche mese dopo i Consiglieri cittadini ebbero però un soprassalto di orgoglio e forse di coscienza, decidendo che *«i Mercanti denuncino il valsente dei loro traffici»* sotto giuramento, comminando pene ad... arbitrio di Sua Eccellenza, ossia il Governatore. Pene efficaci, immaginiamo, come quelle fulminate dal Governatore di Milano!

Poi su questo argomento non si tornò più.

Deputati alle fiere

L'esempio delle città vicine, specialmente di Senigallia, ove la fiera stava acquistando sempre maggiore importanza anche in campo internazionale, suggeriva modelli anche per le fiere jesine.

Nella seconda metà del sec. XVII compaiono per la prima volta i «Deputati alla. Piazza di San Floriano», poi chiamati «Deputati alla Fiera di San Floriano». *(63)*

[1] Qualche anno dopo compaiono per la stessa fiera i «Pesatori di lana», ufficiali che vennero poi impiegati anche nelle altre fiere cittadine, e per il controllo dei pesi anche di altri generi e prodotti.

Le tre fiere jesine, a cominciare da metà del '600, si indirizzarono anche a qualificare lo scambio di alcuni articoli, di cui la Vallesina era particolarmente ricca, o si avviava ad esserlo: grano, cereali, lana e seta *(65).*

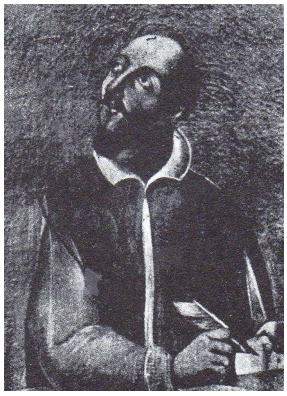
Il commercio della lana, proveniente dalla «montagna» (e per «montagna» si intendevano anche le colline del comprensorio), ma prodotta anche da consistenti allevamenti ovini, diffusi nelle colline della Vallesina, e in mezzo alle selve superstiti della pianura jesina, era utilizzata soprattutto a Collina di Santa Maria Nuova per la fabbricazione delle famose «mezzelane», uno degli

ancora ignorati tentativi di attività preindustriale della regione, qualificatasi in maniera esemplare nel corso del sec. XVIII e XIX. *(65)*

.

VI

La produzione della seta sembra sia stata introdotta a Jesi, per la prima volta, nel 1609 da Annibale Grizi, prelato nativo di Jesi, in quell'anno Governatore a Brisighella, in Romagna. Da quella cittadina egli inviò a Jesi i semi di gelso, e successivamente il seme del baco da seta *(67).*



Mons. Annibale Grizi

L'arte della seta

Da allora l'allevamento del filugello e la relativa produzione della seta presero sempre maggiore spazio nell'agricoltura e nell'economia locale, sino a diventare nel corso dei secoli XVII e XVIII tipica della Vallesina; e portare poi, tra il sec. XIX e i primi decenni del XX, alla creazione di quell'industria serica che per circa un secolo ha formato vanto e fonte di ricchezza della gente del luogo.

Seguendo gli atti pubblici della città, è possibile anche in qualche modo seguire i primi tentativi per introdurre l'arte della filatura della seta a Jesi e nel suo Contado.

Nel 1650 venne concesso ad un certo Francesco, artigiano di Camerino, l'autorizzazione di impiantare a Jesi «l'arte della seta», favorendone l'insediamento e l'impianto mediante un contributo annuo di 30 scudi, «con l'obbligo di mantenere l'esercizio ed insegnarlo ad altri di Città e Contado» *(65).*

Tre anni dopo la medesima concessione veniva riconfermata per un altro triennio allo stesso Francesco «tessitore di seta», cui veniva pagato il nolo della bottega, perché egli esercitasse ed insegnasse l'arte della filatura, della tessitura e della tintura della

Seta *(69).*

Ma poi ci si accorse che l'artigiano importato, specie nel settore della filatura, non andava, suscitando le lamentele dei cittadini, «*e così questa mercanzia non cammina»,* e poiché *«questa arte è così utile alla nostra città»,* occorreva provvedere un nuovo filatore, lasciando a Francesco i settori della tessitura e della tintura *(70).*

Dogana su lane e bozzoli

Non facilitò certamente il positivo avvio dell'arte della seta l'istituzione della dogana, decretata dal governo romano, su lane e bozzoli *(71).*

Da parte sua però il Magistrato cittadino era impegnato a incentivare le produzione e la lavorazione della seta, e collateralmente la coltivazione del gelso, anche perché si rivelavano preziosa fonte di entrate pubbliche.

Nel 1673 pertanto il Magistrato ordinava la messa a dimora di «mori» (il moro-gelso) lungo la strada del Verziere *(72)*, e al Mercatale, considerando tali piantagioni capaci di portare qualche sollievo alle sempre affamate casse cittadine *(73).*

Nel 1685 poi si provvedeva a piantare ancora altri gelsi lungo il Verziere, garantendo la divisione dell'utile ricavato dalla vendita della foglia tra la comunità (che però ne avrebbe tratto vantaggio solo dopo 10 anni) e i proprietari dei terreni *(74).*

«Piazza dei bozzi»

L'allevamento del baco da seta si diffuse anche nel Contado; una vertenza - diremmo oggi di carattere sindacale - sorta tra i doganieri di Jesi e quelli di Castelplanio, ove era stata istituita una «Piazza dei Bozzi» - considerata dannosa alla «Piazza di Jesi» - ebbe momenti abbastanza aspri, e andò a finire a Roma, ove vennero citati «I Quattro» del paese, col proposito di farvi smobilitare la «Piazza» concorrente a quella cittadina *(75).*

Al di là della conclusione della vertenza, non documentata, il fatto stesso di un piccolo centro del Contado che interviene con

un proprio mercato di bozzoli, è indice di una notevole produzione di quel prodotto.

Conferma tale diffusione la richiesta fatta al Magistrato cittadino dai «Mercanti di bozzi», di stabilire il prezzo del prodotto regolandosi con i mercati di Loreto, Recanati, Montalboddo, Corinaldo, Monte San Vito, Senigallia, Ancona, e dalla media di questi prezzi stabilire quello medio per iniziare le contrattazioni a Jesi.

Il Consiglio di Jesi aderì alla proposta, deputando due «Gentiluomini» a questo ufficio, con la sola condizione che dal computo non fossero esclusi i mercati di Senigallia e di Ancona, «perché non si dica che il prezzo è stato fatto dai Mercanti della Montagna» *(76).*

Più difficile e faticoso invece, e con alterne vicende, fu l'avvio e l'affermarsi della lavorazione della seta; le esperienze ed i tentativi precedenti non erano stati felici, e nel 1710 si tornava ancora a parlare di introdurre l'arte della seta a Jesi, essendosi trovato *«per diligenza usata chi metta Filatoio, Telaio e Tinta».*

Le condizioni offerte a questo anonimo artigiano erano molto favorevoli: esercizio dell'arte della seta per dieci anni in assoluto monopolio, senza che altri potessero introdurre in città quell'arte; gli erano assicurate abitazione e bottega oppure 20 scudi annui per il nolo *(77).*



Il mercato dei bozzoli nella corte dell'ex Appannaggio

È probabile che da allora l'arte della filatura della seta sia riuscita a prendere definitivamente e decisamente il via; e proprio dalla piccola bottega artigiana e familiare della seta, a metà del sec. XIX, deciderà l'industria serica jesina *(78).*

E il mercato dei bozzoli di Jesi divenne a suo tempo il più importante dell'Italia Centrale; mercato, svoltosi sino al principio del secolo XX, nella corte dell'ex Appannaggio, e poi trasferito in



...la lavorazione della seta per molti decenni dette lavoro a circa duemila filandaie.

piazza del Duomo, prolungandosi per tutto il mese di maggio ed oltre. Quanto alla lavorazione della seta. essa per molti decenni dette lavoro a circa 2000 filandaie, e Jesi, per le venti filande piccole e grandi che vantava, divenne il centro serico più importante dopo Como *(79).*

L'altro settore produttivo che trovava nei due mercati settimanali di Jesi — il mercoledì e il sabato — e nelle sue fiere, punto obbligato di riferimento di tutta la regione, era quello del grano e dei cereali**,** sui cui prezzi venivano stabiliti i costi delle granaglie in tutta la zona.

Sviluppo sociale ed edilizio

La «Piazza del grano» di Jesi acquistò particolare importanza quando il saggio provvedimento di Clemente XII del 1732, in forza del quale viene creato il *porto franco* di Ancona, sopprimendo tutti i dazi e gabelle sul commercio del grano, dette alla produzione cerealicola della Vallesina un incremento eccezionale, e un corrispondente abbondante afflusso di ricchezza, cui corrisponde uno sviluppo sociale ed edilizio di Jesi e del suo comprensorio di notevolissima portata.

Ma già almeno dall'inizio del sec. XVII il mercato del grano di

Jesi era pilota nei paesi del comprensorio jesino. I Monti Frumentari infatti, che prestavano il grano per la semina dei contadini o per le necessità familiari della popolazione, ne richiedevano la restituzione per Santa Maria Maddalena, cioè per il 22 luglio, quando si potevano considerare concluse tutte le operazioni di mietitura e di battitura; nel caso che non si volesse o potesse restituire in natura, il grano doveva essere pagato al prezzo della «Piazza del grano» di Jesi, spuntato l'ultimo sabato di maggio o il sabato più vicino alla festa dell'Assunta *(80).*

E a quel mercato della «Piazza di Jesi» occorre richiamare molte vicende e turbolenze scoppiate in città, particolarmente nelle ricorrenti carestie. Non per nulla si è nel periodo della rivolta di San Martino, magistralmente narrata dal Manzoni. E ogni città, in simili emergenze, era un'altra Milano.

La politica dei prezzi

La discussa politica dei prezzi, la richiesta insistente di introdurre il calmiere nei prezzi del grano, ritenuto panacea risolutiva in quei frangenti, sommovimenti popolari più o meno gravi sono costante in contingenze del genere.

VII

Nel 1649 ci si lamenta che «la carestia e la vicinanza della Montagna» facevano crescere i prezzi; si invocava l'intervento del Vescovo Cenci perché ottenesse che fosse fissato «un prezzo giusto per il grano e che si combatta l'incetta fatta dagli abitanti dei Castelli con magazzini nella Città, e anche da cittadini».

Carestia

E poiché il prezzo del pane era vantaggioso a Jesi, richiamando in città una grande quantità di poveri dal circondario, causa di molti disordini sia per l'aumentata quantità di pane richiesto, sia nel togliere «la carità ai poveri del luogo», scoraggiando «con la soverchia moltiplicità la pietà di chi fa l'elemosina», si richiedevano provvedimenti adeguati.

E i provvedimenti, sostanzialmente, erano quelli denunciati dal Manzoni nella carestia milanese del 1628-29, però caratterizzati da maggior spirito pratico e da più vivo senso cristiano. Si proponeva di individuare i poveri, «*e con buona maniera mandarli fuori città, verso la loro patria», e con i poveri della città, «agire con carità possibile e discreta, con virtù christiane, et non con tedio et impazienza».*

Censimento dei poveri

Quattro sacerdoti dovevano venire deputati «a questa pia fatica», ed acquistare merito, girando di casa in casa, chiedendo a tutti, nobili e plebei, di sottoscriversi «in questa azione di sollievo»; distribuire poi in luoghi opportuni della Città «il pane ai Poveri che vanno per le strade, avendo cura però in special modo delle famiglie povere e particolarmente vergognose di mendicare, informandone i parroci per sollevarli in segretezza e pietà».

Da parte sua il Magistrato, per dare esempio alla popolazione, rinunciava ad una quantità di pane per la sua mensa per il valore di un «testone», consegnandolo ai sacerdoti *(81).*

Grave e dura era però la reazione popolare quando la scarsità del grano e l'esosità dei prezzi dei pane derivavano da puri fattori di speculazione. Ed erano ancora i mercati settimanali a dare l'esca a disordini e a sommovimenti popolari, che non erano infrequenti.

Vogliamo qui ricordare due momenti di particolare tensione verificatisi a Jesi all'inizio del sec. XVIII in occasione dei mercati.

Tumulti popolari

Nel febbraio del 1700 i documenti consiliari riferiscono che «si sentono clamori per i disordini che ogni giorno nascono nella Piazza del grano», e particolarmente «nei giorni di stima, per le frodi che allora si vetrificano». Si proponeva che *«nei giorni di stima nessuno può comperare o vendere se non dopo formato il prezzo del grano, e prima di misurare non havrà dato la mostra e detto il giusto prezzo ai Deputati della Piazza, sotto pena del* (sequestro del) *grano portato al Mercato».*

Era fatto obbligo ai Deputati, assistiti dal Balivo e, se necessario, dagli Sbirri, di essere costantemente nella Piazza, possibilmente, sotto la Loggia (il Mercato si svolgeva nella «Piazza delle Scarpe», oggi piazza Spontini), di raccogliere le «mostre», annotare i prezzi, per presentarli poi al Magistrato *«perché invigili e regoli la tariffa».*

Mancando ai propri doveri i Deputati dovevano essere *ipso facto* privati di ogni onore e grado utile «*come se non fossero mai stati cittadini, né nobili, con l'incapacità ad essere reintegrati nel loro ruolo sino alla futura generale refezione del bussolo» (82).*

Ancora disordini

Ben più gravi e circostanziati per l'occasione furono i disordini scoppiati a metà febbraio 1733, quando *«la plebe tumultuante e altri mali fautori della plebe cagionarono li molti deplorevoli di-*

sordini» che spaventarono grandemente l'oligarchia cittadina, che di fronte alla sollevazione popolare non seppe far altro che *«pagare i soldati - Corsi - e sbirri che occorrono alla difesa della Patria»; e «per raffrenare l'insolenza della plebe»* spedì a Roma, alla Sacra Congregazione delle Immunità, una staffetta per ottenere la facoltà di *«catturare i delinquenti anche nelle Chiese, ove essendo la plebe stessa adunata in gran numero, si può temere nella notte molti inconvenienti»,* specialmente in campagna; e per ottenere dalla S. Consulta l'invio *«di uno squadrone di Corsi che assistano sino a quando non siano finiti i tumulti».*

Un calmiere sui prezzi

Insieme a questi provvedimenti di natura... persuasiva, altri se ne presero, come l'imposizione di un calmiere sui prezzi del pane e del grano, la requisizione del grano nelle case di privati cittadini e del Contado. Tutti questi provvedimenti vennero adottati dal Consiglio Generale della Città, col voto quasi unanime dei 51 consiglieri presenti *(83).*

Da altra fonte abbiamo la relazione particolareggiata della sollevazione; per la prima volta viene ora resa nota una memoria conservata nell'archivio privato della famiglia Marcelli-Fiori, originaria di San Marcello, ma poi, ottenuto il titolo nobiliare ed imparentata con molte altre famiglie nobili di antico lignaggio, sta-



Un tumulto della fame in Italia (illustrazione di Francesco Gonin)

bilitasi a Jesi, raggiungendo nel corso del sec. XVIII, ma più ancora in quello successivo, posizioni di primo piano sociale e politico nella città *(84).*

Detta memoria è stata stilata da due protagonisti, se pure involontari, di quella vicenda, Tommaso Nobili e suo figlio Giuseppe, collegati per via matrimoniale con la famiglia Marcelli, i quali riferiscono *«l'operazione pratticata per sedare l'insorto Tumulto Plebeo li primi tre giorni della passata Quaresima, cioè Giovedì 19, Venardì 20, e Sabato 21 Mese di Febb.»*, relazione scritta per difendersi dall'accusa di essere stati sostanzialmente conniventi, o almeno deboli, nel momento in cui vennero, se pure senza loro volontà, a trovarsi coinvolti in quei tumulti *(85).*

Un documento sui tumulti

Sembra utile riprodurre l'introduzione del documento, che colloca la vicenda nel contesto del mercato cittadino del grano:

«È uso antichissimo il farsi nella Città di Jesi due volte la settimana il Mercato, cioè nelli giorni di Mercoledì, e nel Sabato, concorrendovi ogni sorte di Mercanzia si per il vitto, che per il vestito, e specialmente grano, e Minuti per uso e sostegno del popolo; ed è solito vendersi tanto il grano, quanto li Minuti, a Coppe, mezze Coppe, Provende, mezze provende, ed ancora scudelle, secondo le contingenze e possibilità di chi compra ad effetto, che ognuno possa soddisfarsi, e particolarmente li Poveri.

Accadde nello stesso Frebbr.^{0} di questo corrente Anno 1733, che nelli mercati degli 11 e 14 di detto Mese, non' fu vista comparire ne pure una sola coppa di grano alla Piazza, il che cagionò che il grano, quando negl'antecedenti Mercati valeva solamente paoli cinque, ascese a paoli sei, e sei e mezzo la coppa ne' Magazzeni privati; Ne di ciò contenti li Padroni, e venditori di grano, pretendevano la moneta d'argento altrimente, o non lo davano, o si facevano pagare il cambio a ragione di due, e ancora due e mezzo per cento.

Nel seguente Mercato del 18, primo giorno di Quaresima, non vi fu altro grano alla Piazza, che due semplici mostre, indicanti essere grani de Magazzeni de particolari di detta Città, ciò fu

motivo che s'intorbidarono gl'animi de' Popolari, per lo che circa 40 de buoni (cancellato) *Artigiani ricorsero a supplicare il padre Predicatore, acciò che compiacer si volesse di rappresentare alli Signori Superiori tali disordini, e procurare dalli medesimi il provvedimento del Popolo per evitare ogn'inconveniente, e sconcerto*».

Il mercante venuto dalla montagna

Le cose poi si complicarono quando ci fu qualcuno che venne ad avvertire che in una casa colonica, di proprietà di un ricco proprietario jesino, era giunto «dalla montagna» un mercante con carri e buoi per caricare una grossa partita di grano. Si mosse allora la folla, assalì quella casa colonica, costringendo il mercante ad andarsene, e dirottando il grano in città.

Fu allora che il Luogotenente del Governatore chiamò ed incaricò Tommaso Nobili di pacificare gli animi, facendo le solite promesse in uso in questi frangenti. Nel tumulto fu poi coinvolto anche il figlio Giuseppe Nobili; e padre e figlio cercarono di placare l'ira popolare, accedendo ad alcune proposte degli insorti. Di qui l'accusa loro fatta, a rivolta sedata, di essere in combutta con la plebe.

Tommaso e Giuseppe Nobili furono costretti a discolparsi mediante il memoriale a noi giunto, attestando solennemente che da parte loro non vi era stata alcuna contaminazione con la plebe stessa.



Papa Benedetto XIV.

Sentenza assolutoria

In calce al lungo memoriale è scritta la sentenza assolutoria perché «*praesumptio quae dolum exclodit desumitur ex defectu causae»,* e perché l'innocenza era presunta *«ex obedientia Superiori exibita».*

Il documento sopra riportato, sinora inedito, è uno scorcio interessante di vita cittadina, e insieme è vivace testimonianza di come funzionasse e quale

importanza avesse nella realtà economica e sociale, il mercato del grano.

Forse anche in considerazione e conseguenza di queste ed altre simili turbolenze, nel 1748 Benedetto XIV emanava il Breve sul Libero Commercio, facendo obbligo, nel cap. 9 n. 8 di introdurre in ogni città, o almeno di tenere a disposizione di chi presiedeva all'Annona, «una porzione di raccolta (di grano) a protezione della popolazione» *(86).*

Note

(1) Archivio Storico Comunale Jesi, ASCJ, Collezione Pergamene, n. 208. Si tratta di attestati ufficiali, rilasciati da Guidarello di Lizerio di Perugia, e da Cinello di Angelo, banditore di Assisi, che dichiarano di aver annunciato nelle predette città le fiere di settembre-ottobre di Jesi. Cf. per il testo completo A. **Polverari,** *San Settimio, Protovescovo e Martire di Iesi*, Ancona, 1971, pp. 97-99.

(2) **A. Polverari**, cit., p. 89.

(3) **A. Gianandrea,** *Festa di San Floriano Martire in Jesi, e Tiro a segno colla balestra,* Ancona, 1878, p. 23, n. 1. Anche il Baldassini giovane accetta la stessa tesi.

(4) **A. Gianandrea,** *Carte Diplomatiche Jesine*, in «Collezioni Ciavarini», t. V, Ancona 1874; Doc. n. 2, anno 1194.

(5) **C. Urieli,** *Jesi e il suo Contado*, voi. II, pp**.** 392 ss.

(6) **G. Annibaldi sen**, *San Benedetto e l'Esio*, Jesi, 1880, p. 58**.**

(7) **C. Urieli**, cit., p**.** 255**.**

(8) Ib. p. 269.

(9) *Statuta vel Santiones et Ordinamenta Aesinae Civitatis*, I ed. Sondili, Fano, 1516**;** II ed. Bini, Macerata, 1561**.** Le citazioni qui riportate si riferiscono alla edizione maceratese.

(10) *Statuta,* cit. I II, r. XLIX, L, XXII.

(11) C. **Urieli**, cit., pp. 332, 334.

(12) ASCJ, *Riformanze*, 20-V-1498.

(13) ASCJ, *Registri*, 1498-1501, c. 46, 51, 52.

(14) Il **Gianandrea** (*Festa di S. Floriano*, cit., p. 24, nota) interpreta il testo nel senso che la «durata dell'una e dell'altra (fiera) non sorpassava gli otto giorni, e i nove, compresa la festa», e ciò lo deduce dagli «altri documenti antecedenti, contemporanei e posteriori». Forse però il Gianandrea confonde di periodo necessario a trasportare in e dalla città con il periodo effettivo della fiera. I 15 giorni complessivi della franchigia sono attestati, come poi si vedrà, da innumerevoli altri documenti.

(15) Il testo completo del decreto è in **A**. **Gianandrea,** *Festa di San Floriano,* cit. Appendice.

(16) **G. Baldassini,** *Memorie Istoriche dell'antichissima e regia città di Jesi*, Bonelli, Jesi 1765**,** p. 365**.**

(17) Vescovo di Jesi dal 1554 al 1567**.** E' stato forse il più grande Vescovo di Jesi, il riformatore nello spirito del Concilio Tridentino, autore di 12 Sinodi Diocesani, di oltre venti Visite Pastorali, e istitutore di cinque nuove parrocchie. Cf. C.**Urieli,** *La Diocesi di Jesi J978*, Jesi, 1979, p. 145**; Ciro Zenobi,** *L'episcopato jesino di Mons. Gabriele del Monte (1554-1597), Jesi, 1979. Cfr. Archivio Diocesano, Jesi CI V. B. 88,* Bollario 1565-1600.

(18) G. B. **(Giuseppe Bucci)** *Triduo Sacro al glorioso Martire San Settimio, Bologna, 1867, p. 65. Cita: Bòllario* del Vescovo Gabriele del Monte, Sinodo Diocesano, 20-5-1594, in Arch. Dioc. Jesi.

(19) ASCJ, Rif., 5-XII-1649, c. 8 v.

(20) Vescovo di Jesi dal 1621 al 1653. Prima di essere nominato vescovo di Jesi era stato Governatore della Città dal 1612 al 1614. Cf. **G.Baldassini**, cit., p. 377, 383.

(21) Sul ritrovamento del corpo di San Settimio nel 1623 e i problemi collegati a quella vicenda, cf. **C.Urieli,** *Jesi e il suo Contado,* voi. III, cap. VIII.

(22) **G.Annibaldi jr**. *I banchi degli Ebrei ed il Monte di Pietà di Jesi, «Picènum Seraphicum»,* IX, 1972, pp. I02 ss,

(23) **ASCJ,** Rif., n. 323 r.v.

(24) **ASCJ,** *Pergamene n. 329.*

(25) **G.Annibaldi,** *I banchi*, cit. p. 104.

(26) **ASCJ,** *Registri*, 154S46, c. 1967.

(27) **ASCJ,** *Registri*, 1545, c. 266.

(28) **G.Annibaldi,** *I banchi*, cit. 106.

(29) **A.Milano,** *Storia degli Ebrei in Italia*, 1963, p. 126.

(30) Ci si stava allora avviando a quello che è stato definito il periodo della *«sterilitas magna»* che raggiunse il suo culmine nella tragica stagione del 1591-92, quando fame e peste desolarono atrocernente Città e Contado. Cf. **C.Urieli,** *Jesi e il suo Contado*, III vol. 1985, cap. VI.

(31) Il Monte di Pietà, fondato a Jesi nel 1472, alternò momenti di prosperità ad altri di profonda crisi e di quasi totale inefficienza. Si tentò di ovviare a queste ricorrenti crisi con la rifondazione del Monte nel 1534-43, e poi nel 1571 con il deciso intervento del vescovo Gabriele del Monte. Cf. **G.Annlbaldi,** *I banchi*, cit. App. Sui Monti Frumentari, cf. **C.Urieli,** *Jesi e il suo Contado,* II, cap. XIV, e voi. III, cap. VI.

(32) Rif. 29-I11-1588, c. 73 v., 77 v.

(33) **G.Annibaldi,** *I banchi*, p. 107. Inoltre egli scrive: «Parmi non venire accolta a Jesi la richiesta di Giuseppe e Isaia Hazon di Ancona, i quali chiedevano di poter venire a Jesi *«ad aprire un bancho di pegni, et un fondaco di sorta di mercantie secondo i capituli di Ancona e di Roma».* Uguale sorte avrebbe avuto simile richiesta avanzata dagli Ebrei di Cagli.

(34) Rif, 16-VI-1591, c. 122 v.

(35) **C,Urieli,** *Jesi e suo Contado*, III, cap. «Le piaghe della città».

(36) Rif 7-III-1593, c. 64, 65 v. Consiglio Gen. di Città: *«Completum est tempùs exercendi Bancum Feneratitium per Hebreos Bancarios et Feneratores».* Il problema allora sorto era come regolarsi circa i pegni eventualmente sopravanzati venduti o da vendere in futuro vennero allora designati 3 deputati *«personis promptibus ad ea restituenda variis dominis».*

(37) Rif., 23-1-1614, c. 80 v.

(38) Rif., 9-V-1621, c. 41 r.

(39) Rif., 13-X-1653, c. 102 r e 103 v

(40) Rif. 9-XII-1588, c. 130 v., 131 r.

(41) Un altro segno della forza economica e anche politica degli Ebrei si ha nel 1652, quando, dietro richiesta di «particolari e degli Ebrei» la fiera dell'Annunziata del 26 marzo, seconda per importanza in città, «per loro maggiore comodità» venne trasferita al lunedì dopo Pasqua (Rif. 10-111-1652, c. 114 v.)

Quanto al mercato del sabato, esso esisteva già nel sec. XVI, è forse a tale epoca era antecedente. Preciso richiamo a questo mercato del sabato, come realtà già da tempo immemorabile in atto, si ha nel 1631 (Rif., 14-111-1631).

(59) Rif., 25-111-1651, c. 66 r; ló-IV-1651, c. 7P r., 71 v.

(60) Rif., 15-IX-1684, c. 148 v.

(61) Rif., 21-1-1685, c. 157 r., 158 v.

(62) Rif., 5-VII-1685, c. 176 v.

(63) Rif., 9-IV-1671, c. 38 v.

(64) Rif., I-V-1677, c. 292 r.

(65) Rif., 7-I-1661, c. 1 v.

(66) **C.Urieli,** *Santa Maria Nuova - Memorie storiche,* Jesi, 1972, ***passim:*** *Collina il paese delle «mezzelane»,* Jesi, 1679, p. 44 ss**.**

(67) **Massinissa Grizi,** *Un prelato italiano del Seicento*, Bologna 1977, p. 378.

(68) *Rif., 20-III-1650, c. 24 r.*

(69)*Rif., 9-V-1653, c. 186 r.*

(70) *Rif.*, 20-VII-1653, c. 11 r.

(71) *Rif.*, 7-I-1661, c. lv.

(72) Una fertile contrada alla periferia cittadina, sulla riva sinistra dell'Esino. Conserva tuttora l'antica denominazione**.**

(73) *Rif., 28-11-1673, c. 138 r.*

(74) *Rif., 16-VI-1685, c. 175 v.*

(75) *Rif.,* 13-IV-1699, c. 8 r.

(76) *Rif.,* 16-VI-1705, c. 36 r. Nel 1712 i Deputati per la vendita e compiuta «de finicelli o Bozzi di Seta» furono Guido Ubaldini e Giacomo Ripanti *{Rif.-, 11-VI-1712, c. 17 v).*

(77) *Rif., 15-VI-1710, c. 117 v, 118 r. Le proposte vennero approvate con 40 voti contro 1. Per coprire la somma stanziata, i 20 scudi vennero sottratti al contributo che il Comune dava al tipografo operante a Jesi.*

(78) **Cesare Annibaldi**, *Guida storico Artistica Industriale di Jesi***,** Jesi, *1901, p. 62 ss.* **Gilberto Gaudenzi**, *Storia dell'industria jesina***,** Ed. Cassa di Risparmio di Jesi, 1984, p. 148 ss.

(79) ***Cf.*** *La Sericoltura a Jesi nell'Ottocento*, di Giuseppina Valenti Fiorelli, in «Nelle Marche Centrali» II t. Ed. Cassa di Risparmio Jesi, 1979, pp. 1265 ss.

(80) Archivio Comunale di San Marcello, *Rif.***,** *23-III-1631, c. 93 v.*

(81) *ASCJ, Rif.,* 17-I-1649, c. 129 ss.

(82) R*if.*, 27-II-1700, c. 33 v, 35 r.

(83) *Rif.*, 21-II-1733, c. 350 r. ss.

(84) **C.Urieli,** *San Marcello*, Jesi 1984, passim**.**

(85) *Archivio familiare* ***Marcelli-Flori,*** *Jesi, «Narrazione, e Informazione genuina, e veridica de successi seguiti in Jesi li primi tre giorni della passata Quaresima, cioè Giovedì 19, Venerdì 20, e Sabato 21, mese Feb.' 1733, in ordine alle operazioni pratticate da Tommaso Nobili, e Giuseppe suo Figlio per sedare l'insorto Tumulto Plebeo*». Fascicolo ms. di n. 6 fogli, 12 pagine. È il memoriale scritto in propria difesa dai due accusati nobili cittadini, fatta probabilmente dinanzi al Governatore della città, e che si concluse con l'assoluzione dei due indiziati per «presunta man-

canza di dolo».

(86) *Rif., 21-VIII-1748, c. 152 r.*

Costantino Urieli

Fiere di San Settimio

Intorno alla festa di San Settimio, il Patrono della città e diocesi, trovano ragione di essere e la loro espressione più alta e più vivace, le manifestazioni che maggiormente caratterizzano la realtà jesina.



(foto Paola Cocola)

Alle fiere di settembre ci si preparava molti giorni prima. Già infatti prima del 20 settembre cominciavano a giungere in città le caratteristiche *bancarelle* portatili, con mille cianfrusaglie che incantavano i bambini. Erano piccoli tavolinetti. sostenuti da una cinghia di cuoio per poterli trasportare. Sopra il tavolo, a vari piani e divisa in vari scomparti, si alzava una specie di rastrelliera, alta sino a due metri e più da terra, sulla quale erano appesi gli oggetti in mostra.

Di queste bancarelle se ne contavano a decine ed erano sparse in tutti gli angoli della città, dando colore e facendo esse stesse molta festa. C'erano appese rivoltelle, con relative scatoline, rotonde, di «cartucce» rosse, pupi, cavallucci, trombette, e soprattutto palloncini policromi che svettavano verso l'alto. C'erano anche dei palloncini da gonfiare a bocca mediante un cannellino di legno rosso, alla cui estremità era applicata una sottile membrana elastica; l'aria poi, fuo-



(foto Paola Cocola)

riuscendo, emetteva un fischio sottile, nenioso, che si spegneva lamentosamente man mano che l'aria si esauriva.

Nei giorni delle fiere l'aria era piena di questi fischi. La tragedia avveniva quando il bambino azzardava troppo, gonfiando oltre il dovuto il palloncino, e questo gli scoppiava in faccia. Allora erano lacrime e pianti; come pure pianti e lacrime si versavano a fiumi quando il palloncino volante, attaccato al filo, sfuggiva alla stretta della mano del bambino, volando verso l'alto, mentre questi inutilmente tentava di slanciarsi su dietro di esso, per raggiungere e riconquistare il tesoro perduto. Anche entro il duomo, la sera di San Settimio, il soffitto era costellato di tali palloncini sfuggiti ai bambini accompagnati in chiesa.

Prendevano posto, in anticipo, anche le bancarèlle con le leccornie: croccante cucinato sotto gli occhi attenti e il *tira su* dei bambini, entro un capace recipiente di rame, dopo che la pasta di miele e noccioline era stata debitamente *mucinata.* poi spalmata sopra una lastra di marmo e successivamente, una volta fredda, tagliata in debite misure; il torrone, lo zucchero filato, i *cannelli* colorati, le *nocelle americane,* le mandorle. Il tutto mandava un profumo che faceva languire il cuore e riempiva l'occhio e la bocca di cupida voglia.



(foto Paola Cocola)

Per il giorno della festa giungeva a Jesi la «corte dei miracoli», ossia quella schiera di storpi, ciechi, sciancati, poveri che rappresentavano un deprimente campionario di squallida umanità. C'era l'uomo senza gambe o con le gambe rattrappite, che camminava carponi, strisciando per terra, sospingendosi con la parte inferiore del corpo e aiutandosi con le mani che appoggiava per terra mediante manopole di rozza pezza.

C'era quello che camminava su uno speciale *cariolino*, alto

pochi centimetri da terra e sospinto a mano, sul quale era sistemato col corpo contratto e deforme; c'era chi, più fortunato, pur privo di gambe, poteva muoversi su uno speciale carrozzino trainato da uno o più cani. C'erano poi ciechi con le occhiaie vuote, storpi con stampelle e bastoni, tutti venuti a chiedere elemosina.

C'era il cieco che *suonava* l'*organetto,* cioè la fisarmonica; c'era l'altro vecchietto che faceva estrarre dal pappagallo, chiuso in una gabbietta, i biglietti della *pianeta* che, oltre a predire la sorte, dava anche i numeri per un terno a lotto. C'era il cantastorie che, dopo aver cantato e mimato le sue composizioni, distribuiva i fogli delle canzoni ove, a truci colori, erano descritti ed illustrati orripilanti fatti di cronaca nera.



(foto A. Rossetti)

C'erano infine anche le *pianole* che incantavano i ragazzi. Affascinavano per quelle musichette, in genere allegre, talvolta melanconiche, che sprigionavano con ticchettio metallico e anche armonioso, da quelle piccole baracche, regolarmente trainate da un malandato asinello o da uno stanco ronzino, come pure avvincevano la fantasia anche per quei cartelloni che le «adornavano», pitture da baraccone atte degnamente ad illustrare le canzoni eseguite con lo strumento.

Durante l'esecuzione un bambinetto o una donna, malvestiti e malnutriti, giravano tra la folla con un piattino, chiedendo il «compenso» per il concerto offerto, mentre il proprietario, finito un pezzo, girava la manovella per dare la carica e cominciare una nuova «esecuzione».

Tutti questi poveri, al mattino di San Settimio, gareggiavano per occupare i posti «strategici»; quelli che vi riuscivano, si appo-

stavano ai lati della porta grande del Duomo; altri si dislocavano lungo piazza del Duomo o per via degli Orefici. Difficilmente si affacciavano - c'erano le guardie a cacciarli - in Piazza del Plebiscito o nel Corso.



(foto Gino Candolfi)

La gente affluiva numerosissima in Duomo sin dalle primissime ore del mattino; ed era gente della città, dei borghi, della campagna e dei paesi. Per San Settimio tornavano anche gli jesini che risiedevano lontano e approfittavano di questa festa per rivedere i luoghi conosciuti e sempre amati. Le messe in duomo si susseguivano a raffica, sino alla grande coreografia recitata e cantata del Pontificale, con relativa omelia e canto della *schola cantorum* per l'occasione debitamente rinforzata. Un tempo le musiche mercadantesche del prof. Egisto Paladini, maestro emerito d'organo del Duomo, erano di prammatica.



(foto Gino Candolfi)

La folla riprendeva a visitare la chiesa nel pomeriggio e poi partecipava alla benedizione pontificale in cui ancora una volta si esibiva la «schola». La chiesa risplendeva in tutte le sue luminarie, alla campagnola, con cento e cento lampadine a vista che «decoravano» il cornicione, la cupola e ovunque fosse possibile.

Intanto, in attesa della tombola c'era *musica in Piazza.* La ban-

.

da musicale è stato sempre un vanto di Jesi. Era diretta dal celebre maestro Coli. Notorio antifascista, si rifiutò più volte di eseguire l'immancabile *Giovinezza,* inno ufficiale fascista. Ebbe noie, tuttavia alla fine restò il posto a lui. Era fama infatti, e non solo usurpata, che i *bandisti* di Jesi fossero attaccabrighe, cagnaroli e indisciplinati; ci voleva solo l'autorità del Maestro, duro, legnoso, severo, anche se di cuore d'oro, a guidare quella masnada.



In occasione della *musica in piazza* veniva costruito un palco apposito in legno, più o meno della stessa forma e grandezza di quello metallico attuale, ma più pretenzioso nell'aspetto esteriore. Durante l'esecuzione dei «pezzi» la piazza si riempiva di gente, spesso all'inverosimile. Sin dal mattino le giocate erano state raccolte negli appositi tavolinetti dislocati in tutta la città; 3000 lire, verso gli anni Trenta, era il premio, diviso tra due tombole.



(foto Paola Cocola)

Finalmente cominciava l'estrazione. Gli organizzatori si sistemavano sul balcone del Palazzo Magagnini (allora sede della Banca Marche e Abruzzi). Sulla facciata della chiesa della Morte (oggi Adorazione), c'era il cartellone con i 90 numeri che venivano *scoperti* man mano che proseguiva l'estrazione. Uno squillo di cornetta, eseguito da Chirichindo, il cornettista della *banda,* dava il silenzio. Un bambino estraeva il numero dall'urna,

che poi veniva urlato da qualche vocione verso la sottostante piazza, stracolma di gente.

Cominciava la grande attesa. La gente commentava i numeri che uscivano, richiamandosi al gergo «cabalistico»: 7, *i dolori*; 14, *lo 'mbriago*; 18, *sotto 'l treno*; e poi, *morto che parla, 'l prede, la paura,* ecc. Ad un certo momento l'attesa si faceva spasmodica, specie per chi aveva segnato alcuni numeri. Finalmente un urlo inumano di gioia, e un immenso mormorio di disillusione di tutta la restante piazza. Il vincitore si precipitava verso il balcone, mentre dieci mani dovevano trattenerlo perché nella propria contentezza non avesse a cadere di sotto.



(foto Gino Candolfi)

Intanto la gente si informava chi fosse il vincitore e si intrecciavano i commenti: *va be ', è 'n poretto;* oppure *soldi va coi soldi.*

Si procedeva alla seconda tombola, in genere liquidata dopo pochi numeri ancora estratti. Poi la gente sfollava, e si udivano lamenti di chi imprecava per un numero non uscito, che se avesse date retta di più o meglio a quel sogno, o non si fosse rivolto per consiglio a quella tale persona, quella sera sarebbe stato... ricco. Poi ci si dormiva sopra.

Più tardi cominciava l'opera. Anche l'Opera era parte essenziale delle «jesinità»; magari al loggione, ma nè il *cordaro* del *Prado* nè *lo réfice* di *sotto 'l chiostro,* nè *lo ramaro* di via Roma mancavano. Il mondo bene aveva il suo palco e le sue poltrone. Talvolta, la fila per conquistare un posto decente al loggione giungeva all'obelisco in mezzo alla Piazza.

Il *Pergolesi* di Jesi era nelle Marche quello che il *Regio* di Parma è per l'Italia; per decenni il gusto del pubblico si era affinato ascoltando, valutando e ripetendo pezzi d'opera. Il cordaio intrec-

.



(una scena del «Rigoletto» di Verdi)

ciava le sue corde cantando pezzi d'opera verdiana, e quando era in vena di anatemi sparava il *Sì, vendetta, vendetta tremenda,* oppure: *Sangue vuolsi e tu morrai!*

I gusti degli jesini non andavano molto più in là di Verdi; una piccola parte spettava a Donizetti, a Ponchielli, qualcosa anche a Puccini, specie per la *Tosca.* Anche lì un tiranno ammazzato! Verdi era grande e forte, armonioso ed orecchiabile, possente e sentimentale, immortale e popolare. Il popolo lo sentiva suo; parlava attraverso le sue musiche. E con Verdi piangeva e gioiva, lamentava e si esaltava, imprecava ed amava. Verdi era il popolo, e il popolo era Verdi.

Le fiere duravano tre giorni, quelli immediatamente seguenti a San Settimio; le fiere grosse erano la prima e la terza. Di solito, durante le fiere pioveva... Allora erano scene e parole.... da oscurare il cielo!



(foto A. Rossetti)

Uno jesino vero non si sarebbe mai permesso di non andare alla fiera; anzi la domanda rituale che jesino rivolgeva a jesino, in quei giorni, era: *que hai comprado alla fiera?* La fiera era infatti l'occasione irrepetibile per comprare le indispensabili cose inutili per la casa.

.

Alla fiera, però, non partecipavano solo gli jesini, ma tutta la Vallesina si scaricava, in quei giorni, a Jesi. C'erano i contadini che giungeranno con il loro *volantì,* le donne di campagna che, scalze, si avviavano con i loro *fedoncèlli* verso la città, tenendo le scarpe in mano, calzate poi al momento di entrare a Jesi, ma si vedeva, dal modo di camminare, che non c'erano avvezze. Con una mano tenevano il marmocchio, e nell'altra, o sopra la testa avevano la *'mballa.* Sotto il corpetto, o in qualche segreto nascondiglio della sottoveste, debitamente avvolto e legato ad uno spigolo di fazzoletto, tenevano il danaro.



(foto Paola Cocola)

Già verso le nove, per via degli Orefici era quasi impossibile passare. Il duplice flusso della gente si scontrava, si bloccava, tornava a muoversi con estrema lentezza. Nessuno aveva fretta; tutti volevano *vedere.* Da una parte all'altra della strada le donne si chiamavano *Commare!* e si fermavano parlando ad alta voce per farsi sentire, per niente preoccupate di intralciare il passo agli altri. Un immenso, confuso, allegro vociare si levava da quel fiume tumultuoso e lento insieme di gente: voci,



(foto Paola Cocola)

.

lazzi, saluti, scherzi, trombette, fischietti, pianti di bambini, proteste; al di sopra del tutto svettavano i colorati e allegri palloncini. L'umanità nella sua più viva ed immediata realtà!

Visitare la fiera era un piacere e una continua scoperta. Allora per fare il venditore ci voleva soprattutto fiato (oltre alla faccia tosta: quella come oggi); bisognava infatti urlare tutto il giorno, e superare con la propria voce quella del rivale vicino e il vocio brulicante e immenso della folla. E bisognava battere il vicino anche con le battute nuove e le trovate, se pure talvolta grossolane, capaci però di attirare l'attenzione divertita della gente.



(foto Paola Cocola)

In piazza del Duomo c'erano i venditori di piatti e di cocci vari; per dimostrare che i suoi piatti erano solidi e infrangibili, il venditore e imbonitore, con abile e consumata scena, li sbatteva con forza e per il verso giusto su una cassetta di legno (sdogata, però), o li lanciava in aria e li raccoglieva con allegro fragore, l'uno dopo l'altro in una ben composta pila. Di là c'era il venditore di stoffe che vendeva una coperta *nè per venti, nè per quindici, nè per dieci, nè per nove, nè per otto, nè per sette, nè per sei.... toh! mi voglio proprio rovinare,* la regalava per cinque lire!



(foto Paola Cocola)

I ragazzi erano particolarmente attirati dalle bancarelle ove si

.

sperimentavano certe apparecchiature di cucina. Per dimostrarne l'efficacia, l'imbonitore, oltre ben pelare le patate, !e friggeva in una padella, perennemente bollente. Che profumo! Che sapore, ragazzi miei!





(foto Paola Cocola)

Intanto la gente commentava, faceva il confronto con i prezzi delle altre bancarelle e con quelli dell'anno precedente, lamentando quanto fossero rincarati. La merce veniva guardata, osservata, controllata, palpata, provata controluce, poi in mezzo a mille ripensamenti la massaia andava a contrattare, tirando da una parte e resistendo dall'altra. Specie la contadina, questa faceva finta di andare via dieci volte e il venditore, sperimentato, a raccomandarsi: *Commare, vu'me volede rovina'; non ve posso da' sta robba sottocosto!* Poi alla fine l'accordo era raggiunto; la donna estraeva il suo tesoro, tentando di strappare ancora qualche centesimo. E se ne andava contenta e bidonata.

Dopo mezzogiorno i contadini tornavano agli stallatici, carichi delle compere fatte; i venditori andavano nelle trattorie a mangiare o la *trippa alla canapina,* o il pesce fritto. Le osterie si riempivano di gente che si accontentava di sedersi agli spogli tavoli, ordinando il *quartì* da accompagnare alle cibarie estratte dalla pro-

.
pria *'mballetta.*

Il 25 le fiere finivano; sparivano i *poveri* venuti per l'occasione. La città riprendeva l'aspetto usuale. Per i ragazzi cominciava la scuola. Era finita la festa!

C. Urieli

Da *«C'era una volta Jesi»*

Finito di stampare
nel mese di settembre 2012